

la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA

Anno XLVI - n.4 - Aprile 2019

Reg.n.119 17-10-1974-Tribunale di Teramo-R.O.C. n.5615 del 18-6-2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

UE : agli elettori l'ardua sentenza

Roma il 25 Marzo 2017 è stata la capitale dell'Europa. Al Campidoglio, dove furono firmati i Trattati di Roma è stata solennemente sottoscritta una Dichiarazione che riafferma l'importanza dell'integrazione europea. Siamo grati alla generazione post-bellica di leader politici che decisero di avviare il processo di integrazione come risposta alle rivalità storiche tra Stati nazionali europei.

La Dichiarazione sottoscritta celebra giustamente la rilevanza storica dei risultati raggiunti: pace, libertà, democrazia, diritti umani e governo della legge, potere economico e un livello impareggiabile di protezione sociale

e welfare. Disconoscere questi risultati di scelte politiche è da irresponsabili o da ignoranti ma a fronte di un malessere crescente, verso l'UE così come si è realizzata, la conclusione della Dichiarazione che di fatto propone "un'Europa a più velocità" sembra inadeguata. È una formulazione ambigua che conviene a tutti, in quanto ognuno la interpreta a suo uso e consumo, e l'ambiguità è inevitabile quando la discussione sul futuro dell'Unione Europea continua a essere prigioniera di false alternative.

Da una parte c'è chi sostiene che occorra andare avanti alla meglio, adattare il processo integrativo alle esigenze (o alle scadenze elettorali) dell'uno o dell'altro Paese rimanendo dentro i Trattati esistenti.

Dall'altra chi avanza invece la necessità del grande big bang di una nuova Convenzione costituzionale che rilanci l'obiettivo di un'unione sempre più stretta tra i 27 Paesi, come risposta alle durezze che provengono da

Washington, da Pechino, da Mosca e da Londra.

Perché si tratta di false alternative?

Per i sostenitori del primo approccio (presenti nei vari establishment tecnocratici europei), l'UE si legittima attraverso i risultati delle sue politiche. Per quelle tecnocrazie, la legittimazione è una proprietà funzionale, non già politica, del processo integrativo. Per loro, ad

esempio, è sufficiente che l'Eurozona stia uscendo dalla crisi per ristabilire le condizioni di un nuovo equilibrio. L'UE non è un'organizzazione internazionale che si legittima solamente attraverso la qualità dei suoi risultati.

Ovviamente, la qualità delle sue politiche conta, ma non basta.

Da tempo è finito il consenso silenzioso a tale tipo di processo di integrazione. Marine Le Pen, Geert Wilders, Matteo Salvini, Frauke Petry lo ricordano e alla loro sfida politica non si può rispondere con soluzioni tecnocratiche. Gli Stati Nazionali non si aboliscono con un tratto di penna, né i cittadini europei possono differenziarsi solo in base alle appartenenze politiche (di sinistra o di destra).

La Dichiarazione di Roma del 2017 aveva finito con l'affermare che gli Stati «agiranno insieme, a passi e intensità diversi quando necessario, mentre si stanno muovendo nella stessa direzione». Questa formulazione risponde al progetto di "un'Europa à la carte", ancora più ambigua di quella dell'Europa a più velocità suggerita da Angela Merkel e condivisa in sordina anche da Macron.

(segue a p. 2)



Notre Dame de Paris

Le fiamme di Notre Dame hanno bruciato non soltanto un imponente edificio simbolo di una storia antica e dell'identità di un popolo, ma un sentimento collettivo che si riassume nella bellezza di pietre, legni, sculture e soprattutto in quel 'respiro sacro', solenne, che ha sempre avvolto chiunque ha varcato la soglia della grande cattedrale. La guglia crollata ha portato con sé i ricordi, le sensazioni, lo stupore di quanti, almeno una volta nella vita, hanno ammirato la maestà dell'architettura gotica.

Sono rimaste intatte le due torri quasi a significare che Notre Dame vivrà, non soltanto per i Francesi, ma nell'anima di tutti coloro che l'hanno guardata nei modi e con gli intendimenti più vari, soggiogati dalla bellezza fisica e dal richiamo metafisico. Un luogo dello spirito. Sacro per chi crede e sa riconoscere i segni di una presenza palpabile in quell'opera d'arte che è, soprattutto, un'opera religiosa, simbolo del 'compimento di un rito lungo secoli, il tempo della costruzione del tempio cristiano sulle rovine di un antico tempio agano' (C.Peguy).

Anche per questo Notre Dame, ha costituito un riferimento universale nel corso della sua lunga e travagliata storia. Edificata dove sorgeva un tempio dedicato a Giove per ringraziarlo dopo la vittoria di Cesare su Vercingetorige nel 52 a. C., fu una specie di riconsacrazione di Lutezia (Parigi), sottratta ai barbari nemici di Roma. (segue a p. 2)

Sillogismi di casa nostra

Primo sillogismo:

Tutti i rom sono poveri di origine straniera
Tutti gli stranieri poveri sono ladri (o mendicanti)
Tutti i rom sono ladri (o mendicanti)

L'anello debole, evidentemente, è la seconda asserzione, cioè la premessa minore, perché non necessariamente gli stranieri poveri sono ladri (o mendicanti), per cui non è logicamente accettabile la conclusione, e, in

particolare, che siano tutti ladri... Ma basta sostituire l'aggettivo e le cose cambiano:

Molti rom sono stranieri poveri
Molti stranieri poveri sono ladri
Molti rom sono ladri.

Al di là degli orientamenti personali, su questa conclusione non mi pare ci siano dubbi...

(segue a p. 2)

Ai lettori

Grazie perché leggete La Tenda.

Vi ricordiamo che per ricevere il giornale a casa, però, è necessario

SOTTOSCRIVERE o RINNOVARE l'abbonamento.

Ringraziamo quanti vorranno continuare a seguire e sostenere il nostro impegno.

La magnifica redazione

da p.1 Sillogismi di casa nostra

Al di là degli orientamenti personali, su questa conclusione non mi pare ci siano dubbi, io stessa sono stata derubata in casa da una rom che mia madre faceva entrare per offrirle un piatto di minestra, e spesso ho dovuto schivare mani furtive (rom) nella borsa, sui tram o in metro. Naturalmente sono ladri anche gli italiani, ma non concentrati così fortemente come loro in gruppi sociali, tranne che in zone particolarmente difficili... Insomma, non ci prendiamo in giro, sul proprio pianerottolo non li vuole nessuno: posso essere d'accordo con Michele Serra, il quale su Repubblica del Venerdì Santo inveiva contro Salvini che, dopo aver declamato che i rom vanno distribuiti equamente tra centro e periferie, ora annuncia le zone rosse, la ripulitura delle zone storiche, con il conseguente aggravamento dei quartieri lontani e già degradati. Già, già, già, la politica ormai vive di proclami e contraddizioni, ma, oltre ad esercitare una giusta critica, le opposizioni dovrebbero qualche volta farsi venire uno straccio di idea alternativa... i rom hanno un loro mondo, sarà difficile integrarli, ci vorranno anni, anzi, decenni per convincerli a non vivere come una tribù, e non è che nel frattempo possiamo piazzare le roulotte a Piazza Navona o in via del Corso... e allora?

Quanto costa un'integrazione seria, fatta per bene? Mi sa che ha ragione Mahmood ci vogliono soldi, soldi, soldi...

Secondo sillogismo:

L'immigrazione crea disoccupati.

I disoccupati sono pericolosi per la società.

L'immigrazione è pericolosa per la società.

Qui la premessa debole, non necessariamente vera, è la maggiore, cioè la prima, perché non tutti gli immigrati sono disoccupati, anzi, spesso vengono sfruttati, sottopagati, senza nessuna

garanzia sindacale, ma, come nel primo sillogismo, è innegabile che il flusso migratorio aumenterà inesorabilmente, sia in Italia che in Europa, e 'molti' disoccupati diventeranno certamente un pericolo per la società. Questa affermazione non scaturisce, dunque, da un orientamento politico o da paure ancestrali, ma semplicemente da un calcolo logico.

Perciò non parliamo con leggerezza di integrazione, di razzismo, di buoni e cattivi, non invociamo verità ideali, pensiamo piuttosto ad una soluzione condivisa, cerchiamo, per esempio, di capire di più questo gigantesco continente chiamato Africa, dove tutti hanno bisogno d'aiuto, tutti sono in pericolo, tutti sono poveri e morti di fame... sarà vero? Non saranno tutti, io credo, e allora, 'quanti'? Chi si sta occupando seriamente della politica, delle guerre, delle ruberie dei governanti africani? L'Onu, la Nato, L'America, L'Europa?

A cosa saranno destinati i milioni e milioni di dollari accumulati dal Generale Al-Bashir e, a quanto pare, in parte ritrovati? A migliorare le condizioni del Sudan, massacrato dalle guerre e dalla miseria, oppure ai sudanesi in fuga ci dobbiamo pensare noi?

Insomma, credo che in Italia solo quattro gatti odino la pelle nera o le preghiere alla Mecca, magari molti si dispereranno, come dicevano tempo fa in TV, più che altro per il profumo di cumino per le scale condominiali o per i panni stesi sui pianerottoli... Credo che nessuno tema l'immigrato, così, per definizione, ma lo straniero vagante e disoccupato, quello sì, perché privo di supporti familiari di cui ancora godono i giovani nostrani, e perché di noi non gliene importa un accidente e pensa, forse anche giustamente, solo ai soldi, soldi, soldi, come dice Mahmood.

La vostra poco integrata Lucia Pompei

da p.1 Notre Dame de Paris

E quando l'antica capitale gallica venne cristianizzata si pensò che la continuità sacrale imponeva che il nuovo luogo di culto si dovesse erigere sulle rovine del vecchio. E Notre Dame venne sentita come lo "spazio" nel quale il legame tra la persona e Dio si concretizzava in un rapporto intenso ed esclusivo, al di là delle corruzioni del potere e delle ambizioni di chi utilizzava la religione come strumento di dominio.

Nel decennio feroce del terrore giacobino, dal 1789 al 1799, fu devastata, profanata, consacrata a Tempio della ragione nel corso di una celebrazione blasfema in adorazione della libertà. Un laico tutt'altro che credente come Victor Hugo, nel 1831, dedicò a Notre Dame un libro affascinante che esprime il sentimento di pietà suscitato da ciò che era accaduto. La cattedrale riprese la sua funzione dopo il Concordato tra lo Stato francese e la Chiesa, firmato nel 1801 da Napoleone Bonaparte e da Papa Pio VII; fu restaurata in modo piuttosto approssimativo e frettoloso e, nel 1804, lì si svolse l'incoronazione dell'imperatore. Si celebravano così la riconciliazione e la separazione al tempo stesso che avrebbero sancito l'ingresso della storia europea nella modernità.

La modernità, tuttavia, proprio in Francia ha smarrito il senso del 'sacro' (in un anno molte chiese sono state danneggiate da 'accidenti' come quello di Notre Dame) e ha reso il monumento simbolo di Parigi solo una meravigliosa meta turistica. C'è da riflettere!

Vierge Amidi

da p.1 UE: agli elettori l'ardua sentenza

Che fare allora? Bisogna redigere un progetto volto a individuare le politiche da condividere e quelle da lasciare a livello nazionale e vedere, poi, quali di esse potranno essere perseguite all'interno dei Trattati e quali invece richiederanno modifiche sostanziali in una nuova Costituzione Europea.

Quali sono le aree di politica comune?

- la sicurezza (diplomazia, difesa, intelligence, controllo delle frontiere);
- l'economia (gestione della moneta comune, politica fiscale, di bilancio e di welfare in senso ampio).
- lo sviluppo (politiche di investimento nella ricerca scientifica, nelle infrastrutture nell'innovazione).

Tutto il resto dovrà rimanere sotto il controllo degli Stati nazionali. La propaganda elettorale però parla d'altro e dipenderà dal nostro voto tessere il filo di un europeismo sano ed equilibrato. L'Europa è casa nostra, non la si può lasciare nelle mani di chi non ci crede. Occorrerà avere una strategia per far contare di più i cittadini attraverso il Parlamento e neutralizzare il potere di veto di Stati troppo sovranisti, riducendo al minimo il potere dei Presidenti del Consiglio degli Stati membri.

Il 26 maggio, pertanto, sarà opportuno scegliere chi fa proposte di solidarietà e coesione continentale per far sì che l'Europa non ci crolli addosso.

Politikon

Maria Bellonci o il “trasumanar” storico

In un'intervista del 06 febbraio 1951 alla domanda sul perché prenda i suoi personaggi dal passato la Bellonci risponde: “Ma perché il passato è un continuo presente! Non esistono personaggi immaginari come non esistono personaggi storici: esistono soltanto personaggi vitali e non vitali. Mi è capitato di presentire i documenti che ho scoperto più tardi. Non è un miracolo. Federico Chabod mi disse che era capitato anche a lui e non una volta sola. Le barriere dei secoli non esistono per chi ha come fine la conoscenza dell'uomo.” Queste parole mi hanno quasi riportato alla mente l'atmosfera tra immaginario e reale in cui ci fa disperdere Dante con il suo “trasumanar” e mi ha spinto a leggere l'opera della Bellonci con quella stessa meraviglia avida di conoscenza che mi ha ispirato la lettura della Commedia.

Nelle parole, nelle immagini, nelle descrizioni della scrittrice si esce fuori dalla realtà della storia per entrare in un eterno presente, una dilatazione senza confini del dato temporale accompagnata dalla suggestione dell'ambientazione che vive alimentata dalla profondità dello scavo che la scrittrice fa dei segni del fasto, del gusto, della potenza dell'epoca in cui si immerge per carpirne il significato, la violenza, la reale storicità.

Quella rappresentata dalla Bellonci non è solo la storia assimilata dalla continua e profonda comunione con i documenti degli archivi, delle biblioteche o con i dipinti e le opere d'arte dei musei che frequentava assiduamente quasi per carpirne l'anima, la verità umana, ma è il continuo transfert che si autogenera tra lei e i personaggi in questione, tra lei e i fatti, le azioni, le scene non più soltanto acquisite ma fatte proprie.

La memoria storica nelle sue pagine diventa Storia vissuta e “sentita”, autobiografismo storico che si dilata attraverso un linguaggio scandito, nobile, vivo, “parlato” dove tutti i termini, dagli

aggettivi ai sostantivi ai verbi, diventano immagini, sostanza, rappresentazione vitale.

Quella che la scrittrice ci offre nei suoi romanzi è una indiretta autobiografia, un personale stile di vita come lei stessa ci dice parlando della sua Isabella d'Este; “può darsi che lei sbagli su ciò che si deve pensare; ma ha capito la necessità di vivere in un sistema interiore che vibri in continua reazione col mondo esterno per vincere l'inerzia delle cose, l'errore dei fatti, le acerbità delle circostanze. Fra tutto ciò che ci preme addosso, presenze, avvenimenti, destini, ha saputo che occorre scegliere la nostra parte e superarla (altri dirà “patirla”); e il valore del tempo intenderlo fuori del conteggio degli anni, nella sua pura durata”

Maria Villavecchia Bellonci è nata a Roma nel 1902. Dimostra presto il suo amore per il teatro organizzando rappresentazioni con gli amici durante le vacanze estive. Nel 1928 sposa Goffredo Bellonci, un critico molto affermato, e inizia la sua attività di giornalista e il suo amore per la ricerca storica, tiene un diario in cui annota fatti quotidiani, notizie cittadine, gli incontri con gli amici, gli avvenimenti storici. Il 17 marzo del 1947 nasce il Premio Strega, nella casa della scrittrice, per aiutare concretamente la letteratura italiana che faticosamente tenta di rinascere. Collabora dal 1951 con la RAI e continua la sua ricca e consistente produzione storica. Muore nel 1986 a Roma.

Opere: “Lucrezia Borgia”, “Segreti dei Gonzaga”, “Pubblici segreti”, “Tu vipera gentile”, “Il Milione”, “Rinascimento privato”, “Segni sul muro” (postumo).

Modesta Corda

Il ‘ buco nero’ è un po’ meno ...nero!

Pillola di scienza

Grande fermento nel mondo dell'astronomia: il 10 aprile 2019 è stata mostrata, in diretta mondiale la prima fotografia di un buco nero, tipo di corpo celeste la cui esistenza è stata ipotizzata da Albert Einstein, nella sua teoria della relatività generale.

In effetti è stato fotografato il limite più esterno di un buco nero, perché per sua definizione un buco nero non permette di osservare cosa c'è al suo interno. Un buco nero è una regione dello spazio in cui il campo gravitazionale è così intenso che né materia né radiazione elettromagnetica che si trovano nelle sue vicinanze possano sfuggirvi. La sua superficie, detta ‘orizzonte degli eventi’, è il confine della regione dalla quale non può uscire alcun segnale, un punto di non ritorno in cui luce e materia vengono inghiottiti senza poter più tornare indietro e dunque nulla può essere visto.

Quel che c'è dentro un buco nero dunque rimane e rimarrà un mistero. Ogni qualvolta che si dice che “è stato visto un buco nero” in effetti, si vuol dire che si sono visti gli effetti del buco nero sulla materia o sull'energia circostante, ma nessuno finora è mai riuscito realmente a vedere l'interno di un buco nero.

Il gruppo internazionale di astronomi del progetto Event Horizon



Telescope (EHT), è riuscito a “fotografare” per lo meno l’“orizzonte degli eventi”, la sfera appunto che circonda un buco nero al di là della quale nulla può più ritornare indietro e dunque nulla può essere visto. Questo fatto importantissimo darà la possibilità di studiare e osservare

buchi neri da lontano, aprendo nuovi fronti fino ad oggi inaccessibili al mondo della scienza. Hanno lavorato al progetto più di 200 scienziati organizzando una rete globale di antenne paraboliche (radiotelescopi) – perfettamente sincronizzate – che, posizionate in diversi luoghi del globo, simulano un telescopio della grandezza della Terra.

La foto del primo buco nero della storia entrerà negli annali della scienza e con essa anche il nome di Katie Bouman, la 29enne che ha ideato l'algoritmo in grado di realizzare lo scatto al centro della galassia Messier 87 (distante circa 50 milioni di anni luce da noi). Niente vecchi scienziati attempati dai capelli bianchi, gli occhiali spessi e le schiene ormai ricurve su se stesse, ma una giovane e intelligente donna, laureata con lode nel 2011 in informatica e intelligenza artificiale al MIT (ovvero il Massachusetts Institute of Technology) e con un'intelligenza fuori dalla norma, ha dato una spinta determinante al progetto che durava da anni.

Pia Ziback

Walt Whitman, il 'bardo democratico'

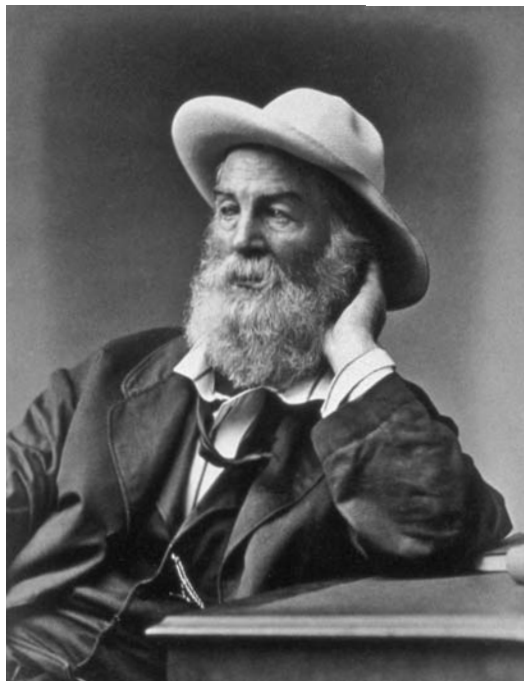
Letteratura americana

Oh capitano, mio capitano! Il nostro viaggio tremendo è terminato;/la nave ha superato ogni ostacolo, l'ambiguo premio è conquistato;/vicino è il porto, odo le campane, esulta tutto il popolo/mentre gli occhi seguono l'invitto scafo, la navigazione intrepida;/ma oh cuore! cuore ! cuore!/O gocce rosse di sangue,/là sul ponte dove giace il mio Capitano,/caduto, gelido , morto...

Walt Whitman(1819-1892) compose questa lirica dopo l'assassinio del presidente Lincoln(1865) e fu inserita nella quarta edizione della raccolta "Foglie d'erba" (*Leaves of grass*) unitamente alla non meno famosa 'Oh Pioneers! Oh Pioneers'.

Il componimento è molto noto soprattutto ai cinefili che ben ricordano il film cult degli anni '90, *L'attimo fuggente*, del quale divenne il filo conduttore. Il poeta, con varie metafore, osanna la vita e l'opera di Lincoln, la nave è la nazione in ginocchio per la sanguinosa guerra civile ed è pervasa da sentimenti confusi anche dopo la fine delle ostilità. A differenza di tante altre liriche, qui Whitman rinuncia al verso libero per usare un metro e una rima regolare, più consoni alla solennità del momento. Whitman rifiuta le tendenze europee, abbandona la rima e agisce liberamente sulla strofa. "La nota che domina l'intera sua opera – afferma il critico Carlo Izzo – è l'aggressività del linguaggio portata al limite dell'urlo. È un carattere distintivo che non può trarre in inganno circa l'appartenenza di determinate opere alla letteratura americana o a quella inglese".

Quel carattere distintivo risiede appunto nel tono a voce spiegata delle espressioni più tipicamente americana di fronte al tono modulato, a mezza voce, che pervade i romanzi di Jane Austen. Il linguaggio di Whitman è di grande fisicità e potenza, a volte sontuoso. A volte grezzo, sciolto e complesso. La sua 'prosa ritmica', ricca di



immagini e allusioni è la lezione che il bardo impartisce alle future generazioni di poeti, fra cui la 'beat generation' di Allen Ginsberg e Lawrence Ferlinghetti

Walt Whitman nasce a Long Islan(New York) il 31 maggio del 1895 ed è considerato uno dei maggiori poeti americani di tutti i tempi. Dopo aver svolto i più svariati mestieri, a trentuno anni si

dedica intensamente alla poesia perché 'sente' di dover impersonare la figura del bardo nazionale che rompe con le convenzioni poetiche voltando per primo nella storia letteraria americana, le spalle all'Atlantico per guardare, se mai, verso il Pacifico. Whitman inaugura così un linguaggio innovativo rispetto ai poeti romantici e trascendentalisti e si impose all'attenzione dei critici con la prima edizione di *Foglie d'erba*. La raccolta arricchita di volta in volta nelle varie edizioni, è pervasa dall'esaltazione dell'uomo e dell'America. Il poeta si sofferma sul ruolo divino della gente comune cantando la voce del meccanico, del carpentiere, del battelliere, delle giovani spose e delle madri, esprimendo amore per chi soffre e celebrando la fede nei principi democratici. Frequenti ed espliciti sono i riferimenti all'amore, anche quello omosessuale, e gli

eccessi nell'uso di termini considerati osceni a quel tempo. Per questa ragione viene licenziato dal Dipartimento dell'interno e solo nel 1867 riesce ad avere un posto di cancelliere giudiziario. Durante la guerra civile presta la sua opera come infermiere curando i feriti di entrambe le parti. La salute ne risentee, nel 1873, resta parzialmente paralizzato ma sempre lucido e attivo, pubblica infatti anche due opere in prosa, *Democratic vistas e specimen days and Collect*.

Muore nel 1892, circondato da molti discepoli ma ancora poco noto al grande pubblico.

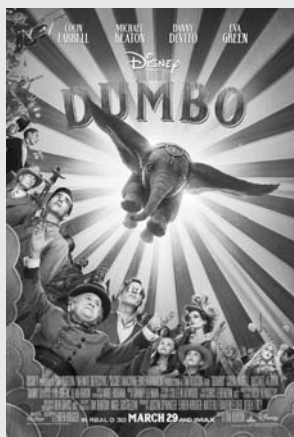
Luciana Pennelli

DUMBO di Tim Burton con Colin Farrell, Michael Keaton, Danny De Vito

Cinema

Chi ha un certo numero di primavere sulle spalle ha potuto vivere la magia dei film di Walt Disney, rimasti nel cuore di tutti noi e poi dei nostri figli e nipoti, che oggi li guardano su pc o tablet. Un film come Dumbo, quindi, suscita grande interesse, ma la delusione che ne consegue è altrettanto grande.

All'inizio tutto lascia ben sperare: il mondo del circo, oggi boicottato dagli animalisti, ma affascinante per noi bimbi degli anni 50/60, che conoscevamo certi animali solo dai libri, è reso con maestria da Tim Burton. Altrettanto simpatica e accattivante è la prima apparizione dell'elefantino dagli occhi azzurri e dalle grandi orecchie. Da qui in poi, però, il film è un continuo tradimento rispetto alle aspettative: al contrario dell'originale disneyano, i protagonisti, più degli animali, sono gli uomini, presentati con degli stereotipi che non si trovano più neppure nelle peggiori serie *fantasy*:



il cattivo, il ricco senza scrupoli, l'affarista e i "buoni" destinati comunque e sempre a vincere. Inoltre Burton, com'è nelle sue corde, indulge ad un'ambientazione ai limiti dell'*horror* (il rutilante parco dei divertimenti), che strizza l'occhio ai suoi lavori meglio riusciti (*Edward Mani di Forbice, Nightmare Before Christmas, La Sposa cadavere*), senza averne l'originalità. Il film tradisce poi il messaggio più importante e originale, che tanto ci fece amare il Dumbo di Disney: l'attenzione e l'amore per chi è irrimediabilmente "diverso" e rivendica giustamente e prepotentemente il proprio spazio.

Insomma, va bene il remake, la rivisitazione, ma se non si dice nulla di nuovo, se il film spesso annoia, se molti attori in carne e ossa sembrano fuori posto, non sarebbe stato meglio lasciar perdere?

Eugenia Inzerillo

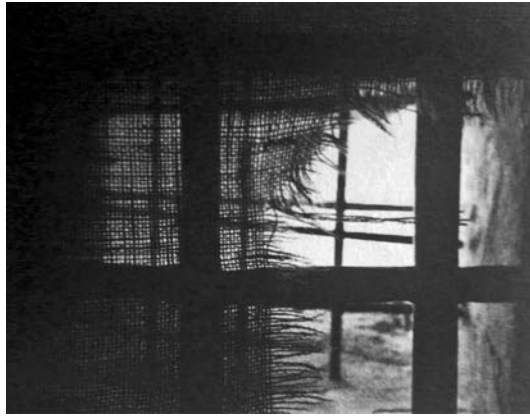
CONCORSO LETTERARIO L'Associazione Culturale "IL FARO", indice la X° Edizione del Premio Letterario Nazionale "Città di Cologna Spiaggia". 6 sezioni tra **Poesia, Racconto breve e Romanzo storico edito**. Per ulteriori informazioni scrivere a: info@associazioneilfaro.org; è inoltre possibile scaricare il Bando e la scheda di adesione su www.concorsiletterari.net

Margherita Di Marco – *Dove nasconde gli occhi il cielo?* Arsenio ed., 2019

“Il libro chiese/dove ha gli occhi il mare?.../lei guardò in alto e pensò/dove nasconde gli occhi il cielo?”

Ovidio avrebbe trasformato lui in occhi del cielo e lei in voce recitante poetica, a comunicare in bilico sull'eternità tra i miti delle Metamorfosi. Come Dafne trasformata in alloro cingerà per sempre la testa di Apollo e il fiume Alfeo confonderà all'infinito le sue acque con la fonte Aretusa, così lo sguardo di Pasquale continuerà a posarsi su Margherita da qualche parte remota del cielo attraverso la poesia e le immagini che lo fissano per sempre nelle pagine di un libretto dal titolo *“Dove nasconde gli occhi il cielo?”*. Pubblicata recentemente da Margherita Di Marco, attrice cofondatrice della scuola di teatro “La Compagnia dei Merli Bianchi” insieme al marito Pasquale Tarquini l'opera si presenta come un dialogo continuo in versi tra i due attraverso una voce narrante in terza persona, espediente forse necessario a connettere i due mondi, a creare un canale unificativo tra le due anime.

Filo conduttore e collante dei versi scritti da Margherita tra il 2014 e il 2018, è la fotografia artistica di Pasquale, enigmatica e simbolica negli scatti in bianco e nero per il teatro, linguaggio metaforico della vita negli scatti a colore dedicati al mare, ai riflessi d'acqua. Il



filo d'Arianna che li conduce l'uno all'altro, perciò, non si è mai interrotto e nel labirinto della vita dedalico e intricato trova il varco che li riunisce nell'arte, come lascia intuire il distico introduttivo *“Se trovassi la strada/potrei raggiungerci io”*.

La strada, Margherita, l'ha trovata nella poesia, scrivendo versi che parlano del loro amore e raccogliendo foto che parlano di una simbiosi spirituale capace di trasfigurare la materia attraverso la parola teatrale e poetica, proiettandola nell'altrove. *“Noi due siamo già Altrove /l'amore ha dalla sua parte l'eternità questo sentiamo...”*.

Un legame più duraturo del bronzo, direbbe Orazio, sebbene il tempo concesso fosse poco, ma proprio perché forse le loro anime intuivano *“di doversi amare di più/perché il tempo sarebbe stato meno”*, lo hanno vissuto con maggiore intensità, convinti che *“i legami/non capitano/si costruiscono/o non si costruiscono”*.

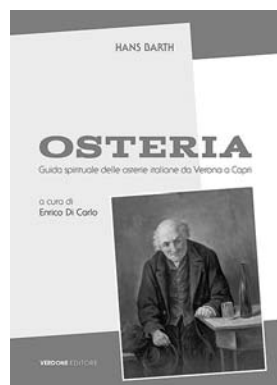
Forse la favola delle Metamorfosi già scritta da Ovidio per loro è quella di Filemone e Bauci, che vissero insieme fino a tardissima età e insieme morirono, anche se in questo caso lui è uscito di scena molto prima di lei, che continua a recitare la sua parte ma continuando a vivere con lui nel ricordo.

Elisabetta Di Biagio

Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri

Al 2° Festival della Letteratura di viaggio, di Controguerra (Te), Enrico Di Carlo ha presentato, in prima nazionale, sabato 27 aprile, la nuova edizione di *Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri* (Verdone ed.), scritto dal giornalista tedesco Hans Barth, nel 1910, con prefazione di Gabriele d'Annunzio.

Si tratta della prima guida enogastronomica italiana che, dopo centodieci anni, mantiene intatti il fascino della lettura e il piacere di riscoprire la storia d'Italia, da un originale punto di vista: l'osteria. Questa edizione, la cui presentazione è firmata da Dino Mastrocola, rettore della Università di Teramo, ricostruisce, per la prima volta, alla luce di documenti inediti, trovati in archivi italiani e stranieri, la lunga fortuna critica di *Osteria*, libro cui ancor oggi si torna a fare riferimento, e il rapporto tra l'autore e d'Annunzio: seguace di Bacco il primo,



e astemio l'altro, tranne poi a concedersi, quest'ultimo, qualche alata e sublime eccezione.

Hans Barth (Stoccarda, 1862 - Roma, 1928) non fu soltanto una sorta di profeta del dio Bacco, ma anche giornalista provocatore e polemist. Riuscì sempre a destreggiarsi tra frequenti e imbarazzanti “incidenti diplomatici” in cui spesso si trovava coinvolto per la eccessiva spregiudicatezza con cui svolgeva la sua professione, tanto da rischiare più volte l'espulsione dall'Italia. Grazie anche a una profonda formazione culturale classica, seppe spaziare, con analogia disinvoltura, dalla storia alla politica, dalla cronaca agli articoli di “terza pagina”. Barth pubblica raccolte di epigrammi, appunti di viaggio, si occupa di arte, di politica, traduce una tragedia dall'italiano e dà alle stampe un saggio sulla Turchia che è ancora oggetto di vivaci dibattiti e numerose edizioni.

Rallegramenti

Sandro Galantini è il vincitore del 39° Festival della Poesia Italiana organizzato da Radio Amica International di Teramo per la sua poesia “Fai bandiera del tuo cuore”.

Autore di saggi sulla etnopoetica e sulla storia della Letteratura abruzzese, Sandro Galantini, che sin dal 1987 è Socio onorario del Centro di Ricerche Poesia Contemporanea, è stato direttore responsabile del quadrimestrale romano di letteratura “Linferà” ed ha pubblicato nel 2001 il volume di versi *“Vite Parallele, vite ortogonali”*.

Numerosi i premi ed i riconoscimenti ottenuti per la sua ampia produzione poetica e letteraria.

Sandro Galantini, infatti, non è solo ‘poeta’: è intellettuale di grande spessore, storico, autore di numerosi libri, ricercatore ma anche amabile ‘presentatore’ in occasione di eventi culturali. Non a caso, nel 2013, è stato insignito dal Presidente della Repubblica del titolo di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.



Guardando un quadro

Tornando sull'impressionismo

Molto altro, appresso a ciò che dicemmo a suo tempo, ci sarebbe da aggiungere su quel movimento che venne definito "impressionismo" e che nasceva dopo qualcosa di diverso, di più convenzionale e ancora riferito ai codici della tradizione, sia pure in procinto di risoluzioni le più varie. Si trattò di abbandonare l'abitudine di accompagnare le figure e i paesaggi dalle abituali ombre e chiaroscuri. Fu l'ora di sentirsi liberi di dipingere a contorni netti, avvicinando colori più tenui ad altri più marcati e protagonisti facendo sostenere ai primi la parte delle ombre che non esistevano più.

Grande bagarre quando nel 1865 Manet espone al "Salon de Paris" la sua "Olimpia" (oggi al Louvre): cade in essa la rappresentazione tradizionale di un nudo, se ne vede una versione piatta, chiaro e altro chiaro su un fondo scuro e più scuro. Grande amore per i contrasti: ai piedi di Olimpia un gatto nero, di lato una domestica nera vestita di bianco. A segnare lo stacco fra i piani dell'opera, grandi segni neri seguono a tratti la sagoma di Olimpia trasformando le ombre in volute contrapposizioni. Coi suoi neri profondi e vellutati contro i bianchi quasi polverosi, che richiamano la calce, Manet regge alla grande la colorazione completa del quadro che in realtà conterrebbe anche dei colori, meno protagonisti, come quello del lenzuolo azzurrino e dello scialle a fiorellini di Olimpia.

Nulla c'è più delle figure morbide, semiromantiche che il "Salon de Paris" era stato abituato ad ospitare fino a quel momento. Degas, in particolare, rende i suoi nudi con occhio indagatore, ben occidentale e lontano dagli stilemi subito a lui precedenti

La critica che si occupò di Manet in occasione di questa esposizione, sorprendentemente entusiastica dopo il boicottaggio riservato agli inizi del movimento, fece sì che tanti altri artisti, tra i quali



deplasticizzata, senza passaggi.



Monet, Pissarro e Renoir, si stringessero attorno a lui. Uno che dall'Impressionismo si sentì in qualche modo distinto, anche se appartenente allo stesso giro di artisti e sotto l'influsso di Manet, fu Degas. Artista introverso, qualche volta cerebrale e capace di approdare all'interpretazione psicologica dei suoi personaggi, desideroso di riprodurre proprio questo aspetto. Non poche volte aspro verso il più solare Manet e pungente nei suoi giudizi, Degas aveva poca attitudine ad abbandonarsi e questo lo portava spesso ad essere piuttosto introverso e sarcastico. Tali limiti furono, però, per Degas anche la sorgente della sua arte, sia quando con volontà analitica ed austera si produce nei bellissimi ritratti e sia, specialmente, quando d'incanto approderà al suo capolavoro: la serie delle "ballerine", spesso riprodotte in movimento, movimento catturato da effetti di luce e da inquadrature che rendono perfettamente i primi piani con richiami volutamente fotografici.

Mostriamo qui l'opera più celebre del lungo momento, emblema di Degas, dal titolo, neanche a dirlo: "Ballerina", oggi al "Louvre". E dai ritratti, ecco quello de "Il duca Morbilli e sua moglie" a Boston, nel "Museum of Fine Arts", nel quale l'analisi degli atteggiamenti dipinge il carattere dei personaggi: la nobiltà pensosa di entrambi. In lei forse un affanno dell'animo o una malattia traspaiono dall'atteggiamento attonito. La mano appoggiata al consorte racconta della forza che sembra a lui chiedere. Il Duca è olimpico, tranquillo, di una bellezza nordica.

Pur traendo talvolta spunto da scene occasionali e disincantate, Degas predilige trasporre anche queste tematiche, come potrebbe essere un caffè alla moda o le stesse danzatrici in azione, su un piano molto più alto di interpretazione umana.

abc

"Effetto Notre Dame"

Da un passo de *La mia conversione* di Paul Claudel (1868-1955) poeta, drammaturgo e diplomatico francese si può capire l'effetto Notre Dame! Di famiglia laica e anticlericale, Claudel vive la prima gioventù nell'atmosfera razionalistica e materialistica dominante tra gli intellettuali parigini alla fine del XIX sec.

Avverte, tuttavia, un malessere sottile e inspiegabile che all'improvviso scompare, si risolve e dà un'impronta totalmente diversa alla sua vita. Racconta così Claudel il momento della 'rivelazione' avvenuta, il 25 Dicembre 1886, a Notre-Dame di Parigi dove si era recato per assistere all'Ufficio di Natale: "...mi sembrava che nelle cerimonie cattoliche, considerate con superiore diletantismo, avrei trovato uno stimolo opportuno e la materia per qualche esercizio decadente. In queste condizioni, urtando a gomitate la folla, assistetti alla Messa solenne con poco piacere.



Poi, non avendo nient'altro di meglio da fare, tornai al pomeriggio per i Vespri. I bambini del Coro, vestiti di bianco, stavano cantando ciò che più tardi ho saputo essere il Magnificat.

L'evento centrale di tutta una vita; io ero in piedi tra la folla, vicino al secondo pilastro rispetto all'ingresso del Coro, a destra, dalla parte della Sacrestia. In quel momento improvvisamente ebbi il sentimento lacerante dell'innocenza, dell'eterna infanzia di Dio: una rivelazione ineffabile!

Cercando – come ho spesso fatto – di ricostruire i momenti che seguirono quell'istante straordinario, ritrovo gli elementi seguenti che, tuttavia, formavano un solo lampo, un'arma sola di cui si serviva la Provvidenza divina per giungere finalmente ad aprire il cuore di un povero figlio disperato: 'Come sono felici le persone che credono!'. Ma era vero? Era proprio vero! Dio esiste, è qui. È qualcuno, un essere personale come me. Mi ama, mi chiama.'

Il giorno del ricordo. Genocidio nel Ruanda: vergogna per l' homo sapiens

Dal 6 aprile al 16 luglio 1994 in Ruanda, piccolo stato dell'Africa centrale, nella regione dei Grandi Laghi, si compie il genocidio dei Tutsi per mano degli Hutu.

Dal 1500 i tre gruppi etnici, Tutsi, Hutu e Twa, convivevano dopo che i Tutsi avevano unificato il paese e instaurato un regime monarchico-feudale sottomettendo gli altri due gruppi che avevano (e hanno) la stessa lingua, religione e cultura.

I colonizzatori europei, prima Tedeschi a fine '800 e poi Belgi, che resteranno fino al 1962, piantano il seme della differenziazione razziale: i Belgi inseriscono l'etnia di appartenenza sui documenti di identità. Per la loro conformazione fisica, più vicina agli occidentali, i Tutsi, alti, magri e dalla carnagione chiara, vengono ritenuti più intelligenti e adatti a gestire il potere; gli Hutu, più tozzi e scuri, vengono descritti come rozzi e adatti al lavoro dei campi; i Twa, pigmei, sono visti come esseri vicini alle scimmie.

Negli anni '50, gli Hutu si ribellano ai Tutsi al potere, i Tutsi, a loro volta, progettano l'indipendenza dal Belgio, i Belgi cambiano bandiera e sostengono la rivolta degli Hutu contro gli antichi alleati. Gli Hutu prevalgono, proclamano la repubblica e instaurano un regime razzista contro i Tutsi che, fuggono nei paesi confinanti.

La creazione, nel 1987, del Fronte patriottico ruandese (Fpr) per favorire il ritorno dei profughi tutsi in patria, anche attraverso la conquista militare del potere, determina guerriglia, massacri da ambo le parti, mentre il Ruanda è in piena crisi economica.



Nel 1993 si stipulano accordi per il rientro dei profughi tutsi e una sostanziale spartizione del potere con l'Fpr. In questo momento comincia la pianificazione vera e propria del genocidio perché gli Hutu non accettano limitazioni al loro potere. Vengono acquistati dalla Cina i machete, redatte liste di esponenti tutsi da uccidere; viene lanciata "Radio Machete" per coordinare e incitare tutti gli Hutu, finanziariamente e militarmente sostenuti dalla Francia che, guarda caso mette sempre lo zampino quando si tratta di fare gli interessi nazionali, a "completare il lavoro" di sterminio degli "scarafaggi tutsi".

Dal 6 aprile 1994 gli appartenenti all'etnia tutsi vengono massacrati a colpi di machete, asce, lance, mazze chiodate, armi da fuoco; non esistono luoghi sicuri: anche le chiese vengono violate. Il risultato è sconvolgente: su una popolazione di meno di 10 milioni, (84% Hutu, 15% Tutsi e 4% Twa), vengono uccise in soli 100 giorni 1.174.000 persone. Sopravvivono solo 300.000 Tutsi!!

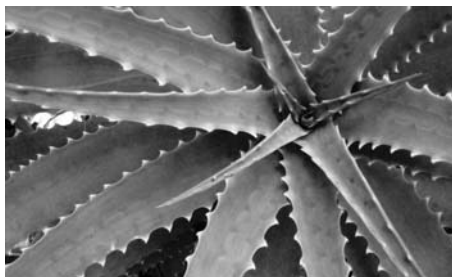
Gli europei vengono evacuati dalla capitale Kigali, l'ONU latita e discute - come al solito solo parole - se si tratti o meno di genocidio, i Francesi intervengono con un'azione militare umanitaria che in effetti serve per proteggere la fuga degli autori del genocidio (solo successivamente riconosciuta dall'ONU). Il 16 luglio 1994 la guerra civile viene dichiarata ufficialmente finita.

E le responsabilità? Entrano in gioco le tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo! L'Africa è lontana!

Piante e erbe: Aloe vera, una farmacia in una pianta

L'aloè vera appartiene alla famiglia delle liliacee ed è considerata una delle piante officinali più benefiche per l'uomo. Attraverso diverse culture e continenti ha sempre avuto, e ha tutt'oggi, un ruolo importante nella medicina e nella cura della bellezza. Più di 200 sostanze curative scientificamente documentate sono racchiuse nell'aloè vera, dalla vitamina A allo zinco. Nel corso dei millenni l'aloè vera si è adattata alle difficili condizioni ambientali, sviluppando meccanismi protettivi, strategie di difesa contro germi e parassiti immagazzinando minerali e sostanze nutritive. Le robuste foglie verdi preservano il suo gel una preziosa sostanza nutritiva da assumere per via orale e per uso topico.

I Cinesi, già nel 3000 a.C., ne facevano largo uso e la chiamavano *rimedio dell'Armonia* e i Sumeri consideravano l'aloè vera come pianta di grande potere terapeutico. Gli antichi Egizi la consideravano *pianta dell'immortalità*: in un antico libro di medicina egiziana, conservatosi fino ad oggi, il Papiro Ebers, sono trascritte 12 ricette mediche con l'aloè vera: per Cleopatra e Nefertiti era l'elemento centrale del programma di bellezza quotidiano. Nel 1300 a.C. gli Israeliti nel deserto al seguito di Mosè la utilizzavano come protezione solare e cicatrizzante e, secoli dopo, Alessandro Magno che ne conosceva le proprietà antinfiammatorie ne portava sempre in grandi quantità durante le sue campagne militari e la considerava la migliore medicina di pronto soccorso



per le ferite di guerra. Gli Indiani d'America adoravano l'aloè come una delle 16 piante sacre, Colombo la battezzò il *medico in vaso*, compagna immancabile nei lunghi viaggi, per gli Incas e per gli Indiani era la *magia celeste*! Dioscoride (60 a.C.) fornisce la prima descrizione dettagliata dell'aloè vera attribuendole proprietà utili alla pelle e al sonno: si dice nel Vangelo di Giovanni che il corpo di Gesù fu cosperso di una crema di aloè e mirra prima di essere sepolto.

AL-Kindi, (900 d.C.) medico e filosofo arabo, afferma che l'aloè è efficace anche contro la depressione e molti altri disturbi. È citata nel *Milione* di Marco Polo e il naturalista svizzero Paracelso (1500) ne elogiava la forza misteriosa: il succo guarisce le bruciature e depura il sangue.

A livello nutrizionale il succo di questa pianta apporta numerosi aminoacidi e il suo utilizzo regola le funzioni intestinali, determina un generale benessere fisico ed è apprezzato anche per i suoi effetti antiossidanti, disinfettanti e cicatrizzanti.

È una pianta, insomma, quasi miracolosa anche se oggi si preferisce usare antibiotici e cortisonici, a volte utili e necessari, ma altre volte superflui e dannosi. Fortunatamente si va riscoprendo l'efficacia delle piante officinali e è possibile acquistare buoni prodotti a base di aloè. Sembra anche che abbia una positiva azione antitumorale in quanto aumenta la risposta immunitaria globale dell'organismo ma è ancora da dimostrare.

Sala di lettura 'Prospettiva persona'

Sala Caritas – Via Vittorio Veneto 11 – Teramo

Salotto Culturale Maggio ore 17.45

Mercoledì 8*'O mia patria...'**Persepolis*di **Marjane Satrapi**

a cura di

Margherita Di Francesco**Mercoledì 15***Populismi vecchi e nuovi*a cura di **Monica Simeoni****Mercoledì 22**

Incontri con l'autore

Lalla Romanoa cura di **Modesta Corda.****Mercoledì 29***Omaggio a Rossini**a 150 anni dalla morte*

a cura di

Emilia Perri**UPM - UNIVERSITÀ POPOLARE
MEDIO ADRIATICA TERAMO**

Sala Caritas – Via Veneto ore – 17

7 maggio*Laboratorio: il linguaggio cinematografico***Marco Chiarini****14 maggio***Scoprire Alba Fucens***Lucia Tognocchi****21 maggio****CENA IN BIANCO****28 maggio***Gita Alba Fucens*guidata da **Lucia Tognocchi****Classicità e Romanticismo moderni. Sironi e il suo tempo a Pescara fino al 30 maggio**

“Sironi “è stato un pictor classicus intriso di romanticismo e un romantico innamorato della classicità. Nella sua pittura... la dimensione classica convive, infatti, con la tonalità drammatica ed espressionista, e proprio in quella concordia discors consiste l'altezza della sua arte”. Così Elena Pontiggia, curatrice della mostra e del catalogo, docente di storia dell'arte all'Accademia di Brera e al Politecnico di Milano, definisce Sironi e la sua pittura, con l'autorevolezza che le viene dall'essere ritenuta la maggiore studiosa di questo artista in Italia.

Nel piccolo spazio espositivo del museo Paparella di Pescara, in una bella villa ottocentesca vicina a Piazza Salotto, fino alla fine di maggio sono in mostra una ventina di opere di Mario Sironi che ne ripercorrono l'iter stilistico e l'evoluzione del linguaggio figurativo secondo le modalità espressive e le tecniche di varie correnti, dal futurismo al realismo, attraverso il dadaismo, il divisionismo, il fauvismo, il surrealismo. A dialogare con esse, in un rapporto di confronto dialettico e chiarimento dei periodi di riferimento, una decina di dipinti di suoi amici o semplicemente contemporanei: De Chirico, Carrà, Savinio, Soffici, Rosai, Consolo, Battaini, Sassu, Tosi.

Filo conduttore che attraversa e cuce insieme le diverse espressioni, un'esigenza di “ritorno all'ordine”, di recupero di valori plastici e di armonia razionale propria del classicismo sotto le inquietudini romantiche che attraversano i furori icastici e le ribellioni delle avanguardie del '900. “Novecento” è detto anche il movimento che aggregava gli artisti desiderosi di risuscitare la purezza del mondo classico attorno al salotto milanese di Margherita Sarfatti, di cui nella mostra sono esposti due ritratti di Sironi,

organizzatrice anche dell'esposizione del 1926 alla Permanente di Milano.

La stessa esigenza era espressa dalla rivista artistica “Valori plastici”, che esaltava la linearità e l'equilibrio delle forme anche nell'architettura, e dalla rivista più specificamente letteraria, “La Ronda”, che negli anni intercorsi tra la prima e la seconda guerra mondiale, quando spirava il vento dei nazionalismi, predicava il ritorno alla tradizione con apertura moderata alla modernità, ma senza “spatriarsi”.

Proprio l'adesione al fascismo determinò quella damnatio memoriae a cui Sironi è stato condannato per tanto tempo negli anni del dopoguerra, tanto che Pablo Picasso disse ad un giornalista e critico d'arte italiano a Parigi: “Avete un grande artista e non ve ne rendete conto.” Ce lo confermano il simblismo dell'Autoritratto, il divisionismo nella Madre che cuce, il fauvismo in Cocotte, il dinamismo futurista dello Sbarco e di Borghese e macchina, la metafisica dei paesaggi urbani e delle periferie, il realismo del Contadino, icona della mostra. Qui però non si ha la carica di denuncia sociale delle opere di Patini ma una rappresentazione direi bucolica di un lavoratore fissato in un momento di riposo sulla vanga e non in un momento georgico di sforzo e tensione.

Elisabetta Di Biagio



La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:

annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista “Prospettiva persona”
37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo

Per le inserzioni nel “Taccuino”: Tel. 0861.244763

la tenda Fondatore
don Giovanni SaverioniDirettore responsabile
Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 TeramoTel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesedinicola@tin.itRedazione
Sala di Lettura
Via N. Palma, 33
64100 Teramo
marghe1949@gmail.comProprietà
CRP
Centro Ricerche Personaliste
Via N. Palma, 37
64100 TeramoEditore
Giservice srl
Via del Baluardo, 10
64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.netLegge n. 196/2003
Tutela dei dati personali.
Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33
64100 TeramoLa redazione si riserva di apportare le
modifiche che riterrà opportune.
Gli originali non si riconsegnano.
La responsabilità delle opinioni resta per-
sonale. Per consegnare gli articoli è
preferibile la via e-mail:
marghe1949@gmail.comAbbonamento euro 15
c/c n 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37
64100 Teramo